



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

COMMISSIONI RIUNITE

3^a (Affari esteri, emigrazione)
e 4^a (Difesa)

**COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI ULTIMI ATTENTATI
A KABUL**

23^a seduta: martedì 2 marzo 2010

Presidenza del vice presidente della 3^a Commissione CABRAS

I N D I C E**Comunicazioni del Governo sugli ultimi attentati a Kabul**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11
* DEL VECCHIO (PD)	7
MANTICA, sottosegretario di Stato per gli af- fari esteri	3, 10
* MARINI (PD)	9
* PINOTTI (PD)	5
* RAMPONI (Pdl)	7

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Mantica.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sugli ultimi attentati a Kabul

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli ultimi attentati a Kabul.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, è oggi qui presente il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Mantica per riferire alle Commissioni sui recenti attentati e sulla triste vicenda che nei giorni scorsi ha visto la morte di un nostro connazionale a Kabul; lo ringrazio e gli cedo immediatamente la parola.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, sull'attacco che venerdì mattina, 26 febbraio, un commando ha sferrato al Park Hotel di Kabul provocando la morte del connazionale Pietro Antonio Colazzo, alla cui famiglia il Governo rivolge le più sentite condoglianze e la profonda riconoscenza dello Stato, sono in corso – come sapete – approfondite indagini. Peraltro, l'autopsia, svolta ieri, ha in parte introdotto elementi di novità rispetto alle prime descrizioni dell'evento.

Ricordo che le prime informazioni dicevano che Colazzo fosse morto per una granata, mentre dall'autopsia pare che sia morto per colpi di pistola. Con tutta onestà, non siamo in grado di darvi un aggiornamento sul dettaglio dei fatti, tanto è vero che il Governo lascia l'approfondimento sulla dinamica dell'evento e quindi sulle indagini in corso alla riunione del COPASIR, già fissata per le ore 8 di giovedì mattina, in cui verrà audito il direttore dell'AISE, generale Adriano Santini.

Soffermarsi in questa sede sulla dinamica dei fatti che hanno portato alla morte del connazionale Colazzo non consentirebbe al Governo di fare affermazioni diverse da quelle rilasciate sino ad oggi, dato che ancora non conosciamo esattamente la dinamica degli eventi. Tuttavia, credo che l'episodio possa aiutarci a formulare una prima analisi delle motivazioni che potrebbero essere all'origine dell'azione rivendicata dai Talebani, che, ricordo, ha portato alla morte anche di sei indiani e di alcuni agenti di po-

lizia afgani. Credo sia uno sforzo che assieme possiamo compiere. Cercherò di fornire, pertanto, da parte del Governo, alcuni elementi di valutazione del contesto nel quale è avvenuto l'episodio.

A nostro giudizio, si tratta di un evento direttamente collegato all'episodio del 18 gennaio, avvenuto sempre nel centro di Kabul e con modalità molto più complesse rispetto a quello del 26 febbraio, che ha visto l'impiego contemporaneo di autobombe, attentatori suicidi e uomini armati. Tuttavia, mentre in quella occasione sono stati presi di mira obiettivi governativi, venerdì 26 febbraio sono stati colpiti solo gli alberghi dove, in linea di massima, si può affermare risiedessero in particolare gli indiani che operano in appoggio alla comunità internazionale attiva in Afghanistan.

Secondo il Governo, inoltre, la vicenda va messa in relazione direttamente all'offensiva in corso nella regione di Helmand, nota come operazione *Moshtarak*, che ha dimostrato sul campo come l'insorgenza non sia in grado di fronteggiare le operazioni militari di ampio respiro delle forze ISAF, oltre a confermare i progressi realizzati dalle forze di sicurezza afgane, grazie al sostegno delle truppe ISAF.

Credo che i due motivi fondamentali dell'attacco del 26 febbraio siano proprio il successo delle operazioni militari ISAF ed i risultati positivi delle forze di sicurezza afgane a fianco di quelle ISAF. Si tratta di un'operazione militare di nuovo livello, in quanto vuole combinare sicurezza militare, sviluppo economico e *governance*, mantenendo la presenza sul territorio delle truppe della comunità internazionale e prevedendo un pieno coinvolgimento delle forze di sicurezza afgane. Il modello, come sapete, prevede che le zone liberate non siano lasciate a loro stesse, ma che afgani ed operatori civili internazionali si insedino nei distretti al termine delle operazioni militari.

Vi è poi un altro elemento su cui occorre riflettere, che potrebbe spiegare la reazione talebana ed è l'arresto, avvenuto nelle ultime settimane, di Abdul Ghani Barader, da molti ritenuto il numero due del *mullah* Omar.

Si registra pertanto, da un lato, una sconfitta militare nella provincia di Helmand e, dall'altro, un indebolimento della *leadership* della struttura dell'insorgenza talebana, con il venir meno di un elemento importante.

Può esservi, quindi, e secondo il Governo vi è, una relazione abbastanza stretta tra l'attentato di venerdì e l'episodio dell'arresto di Abdul Ghani Barader: si vuole mostrare la propria perdurante capacità offensiva e sabotare sul nascere il programma di reintegrazione degli insorgenti che, come sapete, va molto a rilento e con qualche difficoltà.

Infine, non è possibile individuare, né sono stati individuati i mandanti e gli esecutori dell'attentato. Tuttavia, il fatto che siano stati uccisi sei cittadini indiani, alcuni dei quali pubblici ufficiali, che alloggiavano presso l'Hotel attaccato dai terroristi, porta a pensare che si sia operato per rendere ancora più difficili i rapporti tra India e Pakistan nel momento in cui le diplomazie dei due Paesi hanno timidamente avviato un dialogo, interrotto due anni fa a seguito degli attentati a Mumbai del novembre 2008.

Ciò significa che ci può essere un obiettivo anche di carattere strettamente politico ed evidenza come lo scenario afgano sia condizionato pesantemente dall'evolversi dei rapporti tra i principali Paesi dell'area, nel caso specifico Pakistan ed India. Inoltre, conferma che la soluzione della situazione afgana necessita di un approccio politico regionale, di cui il Governo italiano si è fatto promotore nei diversi fori internazionali, tra i quali ricordo il Vertice ministeriale del G8 di Trieste dedicato a questi temi, che è stato all'origine della Conferenza di Londra sulla transizione e l'assunzione di responsabilità da parte afgana.

Come ho già detto, l'episodio deve essere collegato, da un lato, alle operazioni militari in corso nella regione di Helmand, dall'altro, all'arresto del numero due dell'insorgenza talebana e, dall'altro ancora, alla difficoltà di rapporti tra Pakistan, India ed altri Paesi della regione.

Ricordo, per chi segue la vicenda con una certa attenzione, che è noto da tempo che le accuse che si scambiano pakistani ed indiani riguardano l'appoggio dell'India ai Tagiki o, se volete, all'Alleanza del Nord, per usare un'espressione maggiormente conosciuta nel linguaggio del dibattito politico, e, dall'altro, l'appoggio che il Pakistan ha fornito ai Pash-tun, una etnia che ha un forte insediamento sia nella regione afgana, che in quella pakistana. Ricordo altresì che l'apertura dei consolati indiani in Afghanistan ha provocato reazioni da parte del Governo pakistano.

La situazione, quindi, al di là di quello che viviamo come obiettivo primario, ossia la lotta al terrorismo, risente anche della realtà regionale.

Queste sono le dichiarazioni che può fare il Governo, perché sull'episodio di per sé, tutte le notizie apparse sugli organi di stampa – certamente molto più dettagliate di quelle che sto dando – sono interpretazioni giornalistiche che il Governo non può accettare, né sposare fin quando non avrà la sua versione dei fatti. Peraltro, dal momento che l'autopsia di ieri ha aperto una nuova area di indagine ed una nuova versione dell'accaduto, per il momento il Governo non ritiene di andare oltre nel fornire notizie sull'episodio che ha visto la morte del nostro connazionale Colazzo.

Credo che si possa aprire una riflessione sulle notizie date che rappresentano l'inquadramento politico nel quale è avvenuto l'episodio, a nostro giudizio strettamente collegato con quello del 18 gennaio scorso e alle risposte che nella città di Kabul vengono date dall'insorgenza, cercando di dimostrare la propria superstita capacità di attacco al Governo legittimo di Karzai.

PINOTTI (PD). Signor Presidente, ringrazio il rappresentante del Governo per la tempestività con la quale riferisce alle Commissioni riunite esteri e difesa del Senato.

Dal momento che l'attentato è appena avvenuto e se ne stanno indagando le cause, mi rendo conto che la relazione del Governo non può che essere stringata, anche per la delicatezza della vicenda del servitore dello Stato che ha perso la vita svolgendo un compito molto importante.

Ho avuto occasione di recarmi in Afghanistan in passato, in un momento in cui era meno pericoloso muoversi e vi era la possibilità di veri-

ficare l'operato dei nostri soldati che ho conosciuto, uomini dei servizi di informazione e sicurezza operanti sul territorio, proprio nella zona di Herat. Ricordo la loro estrema professionalità e capacità di entrare in contatto con le popolazioni locali, prevenendo ed evitando così attentati terroristici che – mi riferisco ad alcuni anni fa – già cominciavano a intensificarsi e che, purtroppo, in questi anni hanno continuato ad aumentare. Ecco, il numero di questi attentati sarebbe ben superiore, se l'opera degli informatori non fosse riuscita in molti casi a sventarli.

Nella situazione data, l'opera dei servizi è assolutamente preziosa ed io ho avuto la possibilità di verificare con quanta attenzione e professionalità essa venga svolta. Nel momento in cui uno di questi uomini muore servendo lo Stato (si comprenderanno in seguito quali sono state le dinamiche esatte della sua morte), appare chiaro che, anche di fronte all'opinione pubblica, si manifesta una visione diversa da quella solitamente diffusa e divulgata dell'opera dei servizi. Normalmente il loro operato viene descritto come operazioni collegate a situazioni locali o in passaggi di informazioni; in questo caso, invece, si parla di servizi operanti per la sicurezza del Paese e ciò oggi risulta particolarmente evidente.

Anche se è stata formulata questa ipotesi, è difficile anche per il Governo comprendere se questi attentati possano essere collegati ai successi che alcune operazioni stanno riportando in Afghanistan: dalla cattura del *mullah* Omar al nuovo scenario in Pakistan. Tale collegamento è difficile da ricostruire: oggettivamente, in questo momento tutte le ipotesi, anche quelle formulate dai commentatori della stampa, hanno diritto di cittadinanza, ma resta difficile capire cosa effettivamente sia accaduto. È importante che il Governo, se possibile, continui a tenerci informati perché, comunque, il tema dell'Afghanistan è rilevante anche nell'ambito della discussione sul rinnovo delle missioni internazionali.

Noi riteniamo, come abbiamo ribadito anche nelle ultime discussioni, che una riflessione ed un'attenzione verso questo tema non possano mai abbandonare il dibattito politico. Ancora non è stata presa alcuna decisione dal Parlamento rispetto all'aumento del contingente ma il problema non riguarda il numero dei soldati. La richiesta, rispetto all'attuale situazione, è di sapere quanto peso possa avere l'Italia affinché una nuova strategia, non soltanto militare ma anche di intervento complessivo, possa effettivamente avere successo.

Per quanto riguarda questa dolorosa vicenda, esprimo a nome del mio Gruppo e penso di tutta la Commissione le nostre condoglianze ai familiari della vittima, ai suoi colleghi e a tutti coloro che l'hanno conosciuto. Mi permetto di cogliere anche questa occasione, così dolorosa, per sottolineare che bisogna tentare di scongiurare la rimozione dall'incarico dell'ambasciatore Sequi, che conosce così bene l'Afghanistan, la cui sostituzione è stata presentata come un normale avvicendamento.

In questo momento, anche per il ruolo che l'Italia ha finora assicurato e si impegna ad assicurare per il futuro, dovremmo perseguire con forza l'obiettivo che una parte della nostra strategia sia rappresentata e portata avanti da persone in carne ed ossa che ricoprono con professionalità deter-

minati ruoli. Probabilmente la situazione non è più recuperabile ma, a proposito dell'Afghanistan, ho avuto modo di vedere con quanta serietà l'ambasciatore Sequi abbia operato quando era in carica.

Dovremmo prestare la massima attenzione affinché questi rappresentanti importanti della nostra organizzazione, dei nostri servizi e della capacità complessiva dell'Italia di muoversi all'estero non vengano depauperati proprio in momenti che dovrebbero vedere all'opera le più alte professionalità.

RAMPONI (*PdL*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, mi rendo conto che parlare della morte di un agente dei servizi è, se non un contro senso, quantomeno difficile. Forse il sottosegretario Mantica, nel prosieguo delle indagini e delle ricerche, potrà dirci come l'agente italiano sia stato ucciso. Non ritengo, però, opportuno che si debba pubblicamente spiegare come questi operava, quale fosse la sua importanza *in loco* e come egli abbia deciso di offrire la sua vita per assolvere al proprio compito.

Così si è svolta la vicenda, infatti, e non perché è normale che vada così ma perché, come il capo della polizia afgana ha dichiarato pubblicamente, quest'uomo, in un momento estremamente difficile e facendo quanto pochi altri avrebbero fatto, non si è preoccupato di salvarsi, riuscendo invece a salvare altre quattro persone, ma ha indicato al capo della polizia afgana cosa stava accadendo e dove era l'epicentro dell'attacco.

In particolare, per quanto mi riguarda, parlare del sacrificio di un uomo dei servizi mi riempie di orgoglio. Ancora una volta, non è il primo italiano che, in quelle aree, dimostra un coraggio che normalmente non fa parte del credito a noi attribuito dall'opinione pubblica mondiale.

Comunque, mi imbarazza ricordare questo sacrificio perché la mente corre a tutte le attività svolte dagli uomini dei servizi che, per ragioni professionali, non sono conosciute. Anzi, normalmente, si parla dei servizi accusandoli di compiere azioni occulte, contrarie alla stabilità della nazione oppure di incapacità o di altre attività che, nel tempo, vengono regolarmente smentite.

Questo mio intervento vuole esprimere, naturalmente, tutto il dolore per i congiunti del caduto, come hanno fatto anche gli altri colleghi, e vuole dimostrare la vicinanza del Parlamento a questi uomini e a questa struttura che, come altre, rappresenta la parte solida della nostra nazione, la cui stabilità molto spesso è messa in discussione da atteggiamenti estemporanei e poco responsabili. Il nostro connazionale sarà sostituito e un altro prenderà il suo posto in questa lunga fila di persone che, contrariamente a quanto si crede, offrono la loro disponibilità con grande generosità.

Volevo dire solo questo, come parlamentare, come cittadino italiano e anche, se me lo consentite, come collega della vittima.

DEL VECCHIO (*PD*). Signor Presidente, il nostro connazionale caduto qualche giorno fa è, tra l'altro, il secondo agente dei servizi a perdere

la vita in Afghanistan: infatti, già c'è stato il tragico evento di Lorenzo D'Auria che, nella parte meridionale dell'area di nostra competenza, vicino a Farah, visse una drammatica situazione e purtroppo ha pagato con la vita la sua generosità ed impegno.

L'attività che svolgono gli agenti è già stata ricordata dal senatore Ramponi ed è chiaro a tutti come, soprattutto in un teatro operativo così complesso, delicato e difficile come quello dell'Afghanistan, questa attività sia assolutamente essenziale e determinante.

Naturalmente mi associo alle parole di dolore che prima la senatrice Pinotti e poi il senatore Ramponi hanno voluto indirizzare nei confronti della famiglia del nostro caduto.

Vorrei mettere in risalto alcuni aspetti: concordo con l'onorevole Sottosegretario quando dice che vi è la possibilità che l'atto del 26 febbraio ultimo scorso sia collegato agli indubbi successi che l'operazione ISAF sta riportando nella parte meridionale dell'Afghanistan. Questi successi hanno una valenza molto negativa per i talebani perché sono accompagnati da una nuova strategia, più efficace ed appropriata. Su direttiva del presidente Obama, le linee operative di ISAF prevedono che, nelle aree del territorio riconquistate al controllo del governo afgano, non rimanga solo una componente militare, ma anche con una componente che possa dare l'immediato avvio alla ricostruzione ed al sostegno delle autorità e del Governo locali.

Però vorrei sottolineare che i due eventi drammatici e tragici del 18 gennaio e del 26 febbraio scorsi hanno evidenziato – questo purtroppo non possiamo disconoscerlo – una notevole capacità operativa da parte dell'insorgenza. È vero che già nel passato fatti tragici sono accaduti nella città di Kabul, ma non c'era mai stata una capacità organizzativa ed esecutiva così elevata da mettere a dura prova – come in realtà è accaduto – tutto il sistema di sicurezza afgano.

Detto questo e al di là del grande dolore che abbiamo in questo momento, credo che forse dobbiamo riflettere su quella efficienza operativa che, a mio modo di vedere, non è stata ottenuta da autonome capacità dell'organizzazione dei talebani in Afghanistan, ma che probabilmente beneficia anche di connivenze da parte dei Paesi della Regione. Mi viene soprattutto in mente l'operazione in India a Mumbai di mesi addietro, quando è stata messa in campo una vera capacità di impegnare uomini e risorse per creare una situazione di grande crisi. A questo punto, mi permetto molto sommessamente di dire al Governo e a lei, signor Sottosegretario, che lo rappresenta, che l'Italia dovrebbe essere più presente nella gestione della crisi afgana con la sua funzione equilibratrice. Abbiamo la capacità di relazionarci con tutti i Paesi che insistono in quella area. La nostra azione, quindi, deve essere più incisiva.

Bene abbiamo fatto – ed il provvedimento ha riscosso un consenso quasi unanime – ad incrementare le forze su specifiche richieste del presidente Obama. Credo, però, che noi – e mi riallaccio a quanto detto dalla senatrice Pinotti – dobbiamo svolgere ora un ruolo più efficace nel controllo politico di questa crisi.

La componente militare – l’ho già detto tante volte e lo ribadisco in questa circostanza – non può essere risolutiva e non può risolvere la crisi afgana. C’è bisogno di un intervento politico, di un intervento umanitario, di una visione globale e non rivolta soltanto all’aspetto militare. Mi permetto, in questa circostanza così tragica e drammatica, di ricordare che forse l’Italia può svolgere in questo senso un ruolo molto importante.

MARINI (*PD*). Signor Presidente, per esprimere parole di cordoglio e di riconoscimento di un ruolo indispensabile sono già intervenuti i senatori Ramponi, Del Vecchio ed altri colleghi che hanno anche un’esperienza in quel mondo. Mi associo a loro; però penso che, in fondo, una sottolineatura politica vada fatta non tanto sull’episodio quanto sulla svolta che c’è stata rispetto alla questione regionale ed afgana in particolare nelle posizioni degli Stati Uniti, che è il Paese su cui grava gran parte dell’intervento e che noi sosteniamo con una presenza molto significativa.

Fino ad alcuni mesi fa e prima di alcune prese di posizione del presidente degli Stati Uniti Obama e di conferenze più allargate, come quella di Londra dei primi di febbraio, a cui hanno partecipato molti Paesi, nella considerazione internazionale su questi fatti e sulla solidarietà all’azione di contrasto ad Al Qaeda e alla guerriglia in Afghanistan c’era un atteggiamento diffuso di sufficienza verso la strategia, l’apporto ed il contributo italiano, che a me infastidiva e, forse, anche a molti di noi. Ricorderete bene che (chi c’è stato conosce più di me questa situazione) la nostra posizione veniva considerata sui giornali internazionali ed europei, in particolare, come una posizione equivoca: gli italiani ci sono, ma manca la determinazione.

L’errore che qualche volta abbiamo commesso nel nostro dibattito politico, forse di più nella precedente legislatura, anche qui in Senato, è che dovesse essere prevalente la posizione d’intervento civile e di sostegno su questo piano. Dall’altra parte vi era la critica, che almeno per me era offensiva, motivata dalla voglia di sfuggire alle durezza dello scontro quando era necessario. Come ricorderete bene, ciò è durato a lungo verso la posizione italiana. C’entra il Governo in carica, ma penso anche a quello precedente e alle posizioni parlamentari che sono state espresse.

Abbiamo sempre sostenuto che in una situazione militare ma anche civile e di prospettiva strategica di una realtà come l’Afghanistan e di tutta l’area, la capacità di risposta militare – è stato deciso dall’ONU e dalla NATO e mi pare che non ci siano più voci di sganciamento dalla NATO – non potesse essere disgiunta dalla preoccupazione di affrontare squilibri e difficoltà che allontanavano di per sé per ragioni profonde (che non sto qui a ricordare perché le conosciamo tutti) anche l’opinione pubblica non estremizzata dalla predicazione islamica. Ritenevamo, pertanto, necessario affrontare queste realtà che, in qualche modo, dovevano essere toccate. Quindi, la posizione non esclusivamente italiana, ma italiana in termini di rappresentatività e di presenza sul campo, è la posizione di un Paese che si è speso in Afghanistan mantenendo sempre la capacità di considerare i due aspetti intrecciati, non sganciati: quello

che si fa per i bambini e per la popolazione civile, non è meno importante della tenuta nel confronto. Sono due azioni che procedono insieme.

Il Governo non ha bisogno dei miei consigli, ma su questo punto ritengo che dovrebbe dimostrare un orgoglio molto forte. Adesso gli Stati Uniti, la NATO, l'unione di 77 Paesi, ad Holbrook, hanno cominciato a dire che questi due aspetti non possono essere separati. Lo condividono anche i nostri militari ed è quanto ha sottolineato nei suoi interventi il senatore Del Vecchio quando è tornato.

Penso che, per quanto riguarda l'impostazione della linea da seguire nell'intervento, abbiamo avuto un autentico successo, anche se, naturalmente, questo non ci fa uscire dalle difficoltà esistenti in Afghanistan. Infatti, è ormai generale questa considerazione: forse gli inglesi non lo dicono, ma sicuramente lo penseranno, e comunque lo dice Obama e la NATO. E poiché, ahimè, si parla di cominciare una revisione delle presenze nel 2011, la NATO deve capire bene quando lasciare l'area, senza abbandonare quell'area dopo i sacrifici ed i morti che anche noi abbiamo avuto. Credo che dovremmo svolgere assieme agli alleati una attenta riflessione, perché non vi è dubbio che prima viene meno la necessità dell'impegno sul campo meglio è, ma è altrettanto vero che occorre tenere insieme i due momenti dell'assistenza, della ricostruzione, della garanzia e dell'ordine e del contrasto al terrorismo.

Possiamo rivendicare con orgoglio, non per noi, ma per i nostri caduti, che sono già parecchi, di aver intuito la strategia da seguire (tenere insieme i due momenti) prima di altri Paesi o autorità più forti e maggiormente presenti militarmente rispetto a noi.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo non può che ringraziare tutti coloro che sono intervenuti per la sensibilità dimostrata e per gli apporti forniti al dibattito.

Al senatore Marini, che ringrazio, vorrei dare una risposta citando una vicenda che non riguarda l'Iraq, né l'Afghanistan, ma che conosco molto bene: se gli americani, sei anni fa, avessero accettato la proposta del Governo italiano di porre Sheikh Aweys a capo del Governo transitorio somalo, forse la Somalia oggi avrebbe una situazione leggermente diversa. Lo dico perché conosco la vicenda e ne ho fatto parte. Purtroppo, talvolta ci sono rigidità di schemi che non ci consentono di avere peso.

Signor Presidente, concludo il mio intervento sottolineando che in questo momento, quando partecipo alle riunioni internazionali, ho l'orgoglio di rappresentare un Paese che sulle vicende internazionali è fortemente unito e di questo ringrazio anche l'opposizione, per il grande senso di responsabilità che ha dimostrato in tutte le sedi.

Devo dire che l'Italia anche in questo è uno strano Paese: è l'unico Paese dell'Unione europea e della NATO che vanta una maggioranza quasi assoluta in appoggio alle azioni delle nostre Forze di pace all'estero. In altri Paesi, come l'Olanda, l'Afghanistan ha provocato una crisi di Governo. E questa è una forza che ci viene riconosciuta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, formulo nuovamente, a nome delle nostre Commissioni, come ha detto il rappresentante del Governo, la nostra più profonda vicinanza alla famiglia del dottor Colazzo.

Ringrazio il sottosegretario per gli affari esteri Mantica e dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 15,40.

